

Filodemo, *Economico* (P.Herc. 1424), coll. XIV 24–46 – XV 1–14

Alla memoria di Marcello Gigante,  
maestro indimenticabile

Metrodoro di Lampsaco, uno dei quattro καθηγεμόνες, si occupò del problema della ricchezza nel suo Περὶ πλούτου<sup>1</sup>, totalmente perduto, il cui titolo ho io stessa identificato nel P.Herc. 200<sup>2</sup>. Epicuro forse non scrisse opere specifiche sull'argomento, ma ne trattò nel libro *Sulla scelta e sui rifiuti* e nelle *Epistole* indirizzate ai suoi primi discepoli<sup>3</sup>.

Lo scritto metrodoreo *Sulla ricchezza* era probabilmente in due libri<sup>4</sup>: del primo abbiamo certa testimonianza nell'omonimo trattato di Filodemo, conservato nel P.Herc. 163<sup>5</sup>. Il Lampsaceno vi delineò, contro i Cinici, una filosofia epicurea della povertà, distinta dall'indigenza e vi chiarì dal punto di vista teoretico e linguistico<sup>6</sup> il concetto e il significato di “povertà”, πενία, che è “possesso di poche cose” (ὑπαρξίς τῶν ὀλίγων)<sup>7</sup>, non “privazione di tutto” (ἀνυπαρξία) e di “mendicizia” (πτωχεία) che è “privazione non di molto, ma di tutto” (στέρησις οὐ πολλῶν, ἀλλὰ πάντων)<sup>8</sup>. Egli precisò ed elaborò il concetto anticinico di Epicuro “il sapiente non pitoccherà”<sup>9</sup>, condannò come un male la πτωχεία<sup>10</sup> e considerò un bene la πενία<sup>11</sup>. Spiegò, inoltre, che la precarietà del πλοῦτος non può procurare un piacere perfetto<sup>12</sup> e consolò col λόγος, la ragione, chi si affligge per la povertà<sup>13</sup>.

Del II libro<sup>14</sup> abbiamo traccia profonda nel cosiddetto *Economico* dello stesso Gadarese, trasmesso nel P.Herc. 1424, in particolare alle coll. XII 17–XXI 35<sup>15</sup>. Escluderei infatti che il Lampsaceno abbia potuto scrivere un Περὶ οἰκονομίας<sup>16</sup> perché mi sembra illogico<sup>17</sup> da parte di Filodemo citare nel suo

<sup>1</sup> Cf. Diog. Laert. X 24.

<sup>2</sup> Actes XV<sup>e</sup> Congr. Intern. de Papyrologie, Bruxelles 1979, vol. III, 191–197.

<sup>3</sup> Cf. A. Tepedino-Guerra, *Il primo libro Sulla ricchezza di Filodemo*, CERC. 8 (1978) 52–95 (= Div. I).

<sup>4</sup> Cf. M. Gigante, *Cinismo e Epicureismo*, Napoli 1992, 39.

<sup>5</sup> Coll. XXXVII 11–16, 29s.; XLI 9–16, Div. I.

<sup>6</sup> Coll. XLIX 31–39; XLII 30–38, Div. I.

<sup>7</sup> Coll. XLVI 28–35; XLVIII 20–23; XLIX 10–11, Div. I.

<sup>8</sup> Col. XLV 15–17, Div. I.

<sup>9</sup> I cinque δόγματα χρηματιστικά, raggruppati da Diogene Laerzio nel libro X *Della vita dei filosofi* sono stati interpretati da Gigante, *Cinismo* (vedi n. 4), 29ss.

<sup>10</sup> Col. XLIII 1–8, Div. I.

<sup>11</sup> Col. XLVII 9–11; LI 2–11, Div. I.

<sup>12</sup> Col. LV 7s., Div. I.

<sup>13</sup> Col. XLVII 29–38, Div. I.

<sup>14</sup> Ipotesi sostenibile, secondo il Gigante, *Cinismo*, 39 e n. 51, se si identifica il καθηγεμών di Philod., Div. I XLVII 11ss. (τὴν γὰρ πενίαν τοῦ καθηγεμόνος ἀγαθὸν εἶναι νομίζον[ος] ἐν τῷ δευτέρ[ῳ]) con Metrodoro, il cui compito di consolatore è lodato a l. 29ss. della stessa colonna. Tuttavia con ἐν τῷ δευτέρ[ῳ] Filodemo può alludere anche al secondo libro *Sulle scelte e sui rifiuti* (citato a col. XLIV 33) di Epicuro, che è nominato nella stessa colonna XLVII 6ss. τοῖν[υν] | ἄξ[ιοῦν] Ἐπίκουρον φιλοπονίαν ἐν τῆι τῶν [. . . .] ἀνα[. . .]ωσει: in questo caso il καθηγεμών sarebbe Epicuro.

<sup>15</sup> Cf. S. Sudhaus, *Eine erhaltene Abhandlung des Metrodor*, Hermes 41 (1906) 45–58; R. Laurenti, *Filodemo e il pensiero economico degli Epicurei*, Milano 1973, 151ss.; diversamente V. Tsouna-McKirahan, *Epicurean attitudes to management and finance*, in: *Epicureismo Greco e Romano*, Atti del Congr. Intern. Napoli, 19–26 maggio 1993, a cura di G. Giannantoni e M. Gigante, Napoli 1996, vol. II, 701–714.

<sup>16</sup> Cf. H. H. Düning, *De Metrodori Epicurei vita et scriptis*, Lipsiae 1870, 31; A. Körte, *Metrodori Epicurei fragmenta*, Jahrb. f. class. Philol., Suppl. 17 (1890) 531–597, part. p. 545s.; D. Foraboschi, *Filodemo, Sull'economia*, Atti XVII Congr. Intern. di Papirologia, Napoli 1984, vol. II, 537–542, part. 536s.

<sup>17</sup> Cf. anche Laurenti, *Filodemo* (vedi n. 15), 121 n. 55.

*Economico* soltanto il Περὶ πλούτου di Metrodoro e tacere dell'altra opera, in cui sarebbe stato affrontato tale argomento.

Il *volumen* fu pubblicato da F. Javarone nella *Collectio Prior*<sup>18</sup>, ma anche J. Hayter diede un suo contributo<sup>19</sup>. Ricordo, inoltre, gli studi<sup>20</sup> di C. Göttling<sup>21</sup>, di J. Hartung<sup>22</sup> e di H. Perron<sup>23</sup>; fondamentale e non ancora sostituita è l'edizione di Christian Jensen<sup>24</sup>, su cui si basa la traduzione italiana di R. Laurenti (1973).

Metrodoro, contro Aristotele<sup>25</sup>, con qualche stoccata antistoica, ma soprattutto contro il Περὶ πλούτου di Diogene Cinico<sup>26</sup> o contro il dogma antistenico ὁ πόνος ἀγαθόν<sup>27</sup>, vi tracciò la figura del buon crematista o del buon economo, come realizzazione pratica del suo ideale teoretico:

“Tali cose — dice Filodemo — sono nell'opera di Metrodoro nel passo del discorso contro quanti si azzardavano ad affermare che i Cinici hanno scelto una διαγωγή lievissima e facilissima in quanto hanno eliminato, fino al possibile, ciò che non procura un βίος εὐτελής, una vita modesta, mediocrementemente pacifica e, soprattutto, priva di tumulto, realizzata col minimo sforzo e pragmaticamente: ciò che appunto ottiene chi riesce a procurarsi solo quanto basta per il bisogno quotidiano e questo è sufficiente anche al filosofo; tutto ciò che supera il soddisfacimento del bisogno quotidiano è ormai vano”<sup>28</sup>.

Il sapiente — sottolinea Metrodoro — commisura le sue scelte al συμφέρον, contrariamente al Cinico e al φιλοχρηματιστής.

Le coll. XIV 24–46 – XV 1–14, in particolare, rivelano il concetto dell'οἰκονομεῖσθαι τὸν πλοῦτον da parte del sapiente, in funzione del quale Filodemo, nell'orma di Metrodoro, imposta il problema della κτήσις e della φυλακή dei beni. Esse, però, sono lacunose in alcuni punti fondamentali, per la cui ricostruzione, talvolta, è di qualche aiuto uno dei due apografi napoletani (*N*), ai cui margini sono conservate linee di scrittura, distrutte prima dell'esecuzione di un secondo apografo napoletano (*N*<sup>1</sup>)<sup>29</sup> e dell'oxoniense (*O*). Dopo una revisione autoptica di P, che ha eliminato interventi del Jensen, sulla scia di Sudhaus, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un testo non ancora ben definito: una stesura provvisoria del libro? Infatti alcuni periodi sono chiari, altri presentano una sintassi non limpida, ma turbata da una prosa ellittica e dalla necessità di dover sottintendere termini e concetti.

Ecco il testo da me proposto:

Τῶ(ι) γὰρ μὴ | [. . . . .] | τὸ παραπολλύμε[25]ν[ον] μὴδὲ διὰ τὴν ἄκρατον | σ[που]δὴν περὶ τὸ πλεόν  
καὶ | τοῦ[λαττ]ον ὑφ' ἀν[τ]οῦ ζῆτεῖ[σθαι] καὶ ἐνερ[γ]εῖσθαι, τούτω[ι] | δὴ ὁρ[θ]ῶς οἰκο[νο]μεῖσθαι  
νο[30]μίζω τὸν πλοῦ[τ]ον· ὁ [γ]ὰρ κατὰ | τῆ[ν] κτῆ[σιν] π[όν]ος [κάν] τῶ | προ[. . .]αν ἔλκειν ἑαυ[τὸν]  
γίνε[τ]αι κ[άν] τῶ περὶ τῶν ἐλατ[τ]ωμά[των] ἀγωνιῶν ὡς εὐ[35]θέ[ως] εἰς ἀλγηδόν[α] κ[ατα]στησόντων  
ἢ παροῦσαν ἢ | προσδοκωμένην. Ἄν δέ τις | περι[έ]λη[ι] ἑαυτοῦ τὰς τοι[α]ύτας [δ]υσχερεῖας καὶ μὴ  
[σ]ω[40]ρεῦειν ἐπιβάλλ[η]ται καὶ πολεῖν τὴν οὐσίαν ὅτι μεγίστην, | μὴδ' ἦν ὁ πλο[ῦ]τος ἐξουσίαν παρέχει,  
τα[ύ]την παρασκευάζ[η]ται τῶ δ[υ]σχερῶς ἀν[45]τὸς [τὰ] χρήματα φυλά[ττειν] | α[. . .]αι.αροῖς

<sup>18</sup> *Herculaniensium Voluminum quae supersunt*. Collectio Prior, III, Neapoli 1827, 1–55.

<sup>19</sup> Cf. G. Indelli, *John Hayter e i Papiri Ercolanesi*, in: *Contributi alla storia dell'Officina dei Papiri Ercolanesi*, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie V, 2, Napoli 1980, 219–225.

<sup>20</sup> Per la vasta bibliografia, cf. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, a cura di M. Gigante, Napoli 1979; M. Capasso, *Primo Supplemento al Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, CERC 19 (1989) 193–264; G. Del Mastro, *Secondo Supplemento al Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, CERC 30 (2000) 157–242.

<sup>21</sup> Ἀριστοτέλους Οἰκονομικός. Ἀνωνύμου Οἰκονομικά. Φιλοδήμου Περὶ κακίων καὶ ἀντικειμένων ἀρετῶν θ, Ienae 1830, V–XXVIII, 39–64, 149–218.

<sup>22</sup> *Philodem's Abhandlungen über die Haushaltung und über den Hochmut und Theophrast's Haushaltung und Charakterbilder, griechisch und deutsch, mit kritischen und erklärenden Anmerkungen*, Leipzig 1857.

<sup>23</sup> *Textkritische Bemerkungen zu Philodem's Oeconomicus*, Diss. Zürich 1895.

<sup>24</sup> *Philodemi περὶ οἰκονομίας qui dicitur libellus*, Lipsiae 1906.

<sup>25</sup> Philod., *Oec.* XXI 28–35.

<sup>26</sup> Cf. Laurenti, *Filodemo* (vedi n. 15), 115.

<sup>27</sup> Diog. Laert. VI 2, per cui cf. Gigante, *Cinismo* (vedi n. 4), 57.

<sup>28</sup> Tr. di Gigante, *Cinismo*, 37.

<sup>29</sup> Infatti *N* fu disegnato da G. B. Casanova tra il 1791–1792. Affidato a Pasquale Baffi, accademico ercolanese perché ne facesse la “debita traduzione” (cf. F. D'Oria, *Pasquale Baffi e i Papiri d'Ercolano*, in: *Contributi*, 105–158, part. 125–128), fu considerato perduto e rifatto dallo stesso Casanova e da C. Orazi nel 1814, ma il papiro si era già deteriorato in alcuni punti.

ἀπαρά[λλα]κτος γίνοιτ' ἂν δια[. . . .] ἰ ἐτοιμότης τῆς κτήσεως τῆι ἰ καὶ δι' αὐτοῦ κοινωνούση ἰ· διλοικεῖν γὰρ οὕτω ταῦτα τῶι κελ<sup>5</sup>κτῆσθαι καὶ κτᾶσθαι τὸν σοφὸν φίλους ἀκόλουθον· προσίετι δὲ μὴ διακῆται τὸν τρόπον τοῦτον, ὡς, ἐὰν ἀναλωθῆ ταῦτ', ἄλλων οὐχ εὐρηθη<sup>10</sup>σομένων, πολλή τις γίνεται ῥαιστώνη περὶ τὴν οἰκονομίαν, ἄλλως τε καὶ {τ}οῖς ἰ κοινωνῶνμα λόγων δεόμε[ν]ον πολλῶν ἀγῶνων;

**XIV 23** tantum αρ P, ]ωγαρμη N, ]αριλη N<sup>1</sup> **24s.** tantum ]απολλ[ P, δυ[.]κοντοπα[.]απολλυμε[ N, ]απολλυμε[ N<sup>1</sup>, O **28** tantum ]τω[ P, ]νερ[.]εισθαι τουτω N, ]του[... N, O **46** αλ[ vel αν[ P, λλο αιπαροισ N, α[ ]αιπαροισ N<sup>1</sup>, λ[ ]αιπαροισ O **46–XV 1** διαι[ vel διαγ[ vel διαπ[ vel διατ[ P **9** κ in χ correxit scriba **12** τοισ P

Traduco: “Infatti né ... e neppure nel ricercare e nell’agire da soli per una premura eccessiva intorno al più e al meno, in questo appunto non ritengo che consista la retta amministrazione della ricchezza. Infatti la fatica dell’acquisto si verifica sia nel lasciarsi spingere a ... sia nell’angustarsi per le diminuzioni del patrimonio, in quanto queste porranno subito in un’apprensione o presente o prossima a venire. Ma, se uno allontana da sé tali difficoltà e non si preoccupa di ammucciare e rendere la sostanza più grande possibile e questa risorsa che la ricchezza gli offre non se la procura col custodire da solo con difficoltà i beni, ... stabile sarebbe ... la prontezza dell’acquisto grazie all’amicizia che ne rende partecipe gli altri attraverso di lui. Infatti amministrare così questi beni consegue al fatto che il sapiente si è acquistato e possiede amici; in tal caso, inoltre, non si troverebbe in questa situazione, cioè che, se vengono spese queste ricchezze, anche se non ne saranno trovate altre, c’è una grande tranquillità nell’economia domestica? Questo potrebbe valere specialmente per coloro che hanno una comunanza di discorsi bisognosa di molte contese”.

Il concetto espresso nelle ll. 28–30 τούτω[ι ἰ δὴ<sup>30</sup> ὀρ]θῶς οἰκο[νο]μεῖσθαι νομίζω<sup>31</sup> τὸν πλοῦ[τ]ον, “in questo appunto ritengo che consista la retta amministrazione della ricchezza”, doveva essere chiarito nelle precedenti ll. 23–28. Pertanto si può supporre che il τῶ<sup>32</sup> prolettico di l. 23 reggesse delle infinitive, forse coordinate tra loro da μὴ/μηδέ (ll. 23, 25). Una potrebbe individuarsi nei resti alle ll. 27–28, ζητεῖ[σθαι]<sup>33</sup> καὶ ἐ]νεργε]ῖσθαι, proposta di Javarone.

Jensen, seguendo il Sudhaus, corresse P in ζητρί[οις τισί]ν ἐ]γκεῖσθαι, “nel non mettersi in carcere da soli”. A parte l’arbitrarietà delle correzioni, bisogna notare che il sostantivo ζήτριον<sup>34</sup>, usato per il più comune ζητρεῖον<sup>35</sup>, con il quale si indica un luogo di punizione per gli schiavi, qui con valore metaforico, è forma poetica rara<sup>36</sup>.

Gli studiosi precedenti<sup>37</sup> individuarono l’altra infinitiva nella lacuna di l. 24, per cui esiste la testimonianza di N che trasmette δυ[.]κοντο. Anche qui essi hanno corretto il testo: per esempio, Jensen accettò la proposta di Sudhaus μὴ ἰ λυ[πε]ῖσθαι τ[ῶ]ι ἰ παραπολλυμέν[ωι “nel non affliggersi per ciò che si perde”.

<sup>30</sup> A l. 29, dopo una lacuna di quattro spazi, le tracce di una lettera tondeggiante e poi la desinenza ωσ, rendono possibile la lezione ὀρ]θῶς di Hartung, troppo breve, però, rispetto allo spazio, che Jensen riempì con un γε: γ] ὀρ]θῶς. Propongo δὴ, per cui cf. X., *HG.* 2, 4, 13.

<sup>31</sup> Javarone, invece, congetturò a l. 23 ἐγ]ώ, soggetto di νομίζω di l. 29s., e propose (l. 23s.) μηδ[ε] δι' αὐτοῦ τὸ πα[ρ]απολλύμε[ν]ον (“neque per earum dissipationem”). Dal διά di l. 25 fece dipendere sia τὴν ἄκρατον ἰ σ[που]δὴν περὶ τὸ πλεόν sia τὸ [ἄμειν]ον ὑφ' αὐ[τ]οῦ ζητεῖ[σθαι] καὶ ἐ]νεργε]ῖσθαι τοῦτ[ω] (l. 27s.) e tradusse “neque per immodicam sollicitudinem eas augendi, et maiores fructus ab ipsis repetendi, ita ut in hoc totus homo sit, belle administrari divitias puto”.

Göttling ed Hartung, con qualche differenza, si mossero sulla stessa scia di Javarone: a l. 24s., proposero entrambi δ[ι]ὰ πόνον τινὰ] πα[ρ]απολλύμε[ν]ον, a l. 27–28 Göttling supplì καὶ τὸ[ν] πλοῦτ[ον] ὑφ' αὐ[τ]οῦ ζητεῖ[σθαι] καὶ τῶ] ἐ]νεργε]ῖσθαι τοῦτο, mentre Hartung καὶ τὸ αὐτ[ὸν] ὑφ' αὐ[τ]οῦ ζητεῖ[σθαι] ἐ]νεργε]ῖσθαι τοῦτο.

<sup>32</sup> Spesso lo scriba ha aggiunto *supra lineam* iota muto: cf., per ex., col. XV 3, 16.

<sup>33</sup> Cf. Philod., *Div.* I col. XLI 37–39 ἀγαθὸν ὁ πλοῦτος ζητεῖται παρὰ τοῖς φιλοσόφοις.

<sup>34</sup> Il Laurenti, *Filodemo* (vedi n. 15), 116, accetta l’*hapax*.

<sup>35</sup> Per ζητρεῖον cf. Eup. 19 D.; Theopomp Com. 63.

<sup>36</sup> Cf. Herod. 5, 32.

<sup>37</sup> Il Perron per primo intuì l’esatto andamento del periodo e suggerì l’articolo τῶ, che nella ricostruzione dello studioso regge, a ll. 24–25, l’infinitiva μὴ ἰ ἀγωνιᾶν περὶ παραπολλυμένων, a sua volta coordinata dal μηδέ di l. 23 con l’altra infinitiva di ll. 27–28 ζητεῖσθαι καὶ ἐ]νεργε]ῖσθαι.

È preferibile, però, supporre soltanto che τό possa essere l'articolo del participio παραπολλύμε[ν]ον, dal momento che le lezioni degli apografi sono accettabili e valide soltanto se abbiano un senso<sup>38</sup>.

Dunque, la retta amministrazione della ricchezza, secondo il dettato epicureo, consisterebbe nel non impegnarsi a cercare da soli le sostanze che si perdono per una “premura eccessiva intorno al più e al meno” (τῶν) ... διὰ τὴν ἄκρατον ἰσχυρὰν περὶ τὸ πλεον καὶ τὸ ὑλάττων ὑφ' αὐτοῦ ζητεῖσθαι καὶ ἐνεργείσθαι, col. XIV 23–28). Il criterio del più e del meno<sup>39</sup>, τὸ πλεον καὶ τὸ ὑλάττων, è usato, infatti, dal volgo, che, contrariamente all'epicureo, non sa commisurare le proprie scelte ai bisogni naturali.

Nelle successive ll. 30–37, Filodemo spiega in che cosa consista il κατὰ τὴν κτήσιν πόνος<sup>40</sup> (l. 30). Le ll. 33–37, che sono integre, ci svelano che la fatica dell'acquisto si verifica quando ci si angustia per le diminuzioni del patrimonio, che pongono subito in un stato di apprensione “presente o prossima a venire” (κἄν<sup>41</sup> τῶι περὶ τῶν ἐλαττωμάτων ἀγωνιῶν ὡς εὐθέως εἰς ἀλγηδὸν[α κ]αταστησόντων ἢ παροῦσαν ἢ ἰπροσδοκωμένην). Non mi pare accettabile la proposta del Sudhaus, accolta da Jensen, a l. 32, πρὸς βίαν ἔλκειν<sup>42</sup>, adatta ai resti di P, ma non persuasiva per il senso, “la fatica che la proprietà comporta è proprio nel trascinarsi a forza”, traduce il Laurenti<sup>43</sup>. Il contesto, tuttavia, lascia chiaramente intuire che nelle linee 31–32 si esplicitasse l'altro motivo del κατὰ τὴν κτήσιν πόνος: il lasciarsi andare ad accumulare ricchezza?

A col. XIV 37–47 – XV 1–6, il Gadarese propone finalmente il modo di amministrare secondo gli Epicurei. Dice Filodemo: se un uomo (τις XIV 37) riesce a liberarsi dalla fatica dell'acquisto e dall'angoscia che deriva dalle diminuzioni o dall'accumulo dei beni (περι[έ]λη[ι] ἐαυτοῦ τὰς τοι[α]ύτας [δ]υσχερείας καὶ μὴ [σ]ωλεῖν ἐπιβάλλ[η]ται, ll. 38–40), e non vuole custodirli da solo con difficoltà (μηδ' ἦν ὁ πλοῦτος ἐξουσία<sup>44</sup> παρέχει, τα[ύ]την παρασκευάζ[η]ται τῶι δ[υ]σχερῶς αὐτὸς [τὰ] χρήματα φυλάττειν<sup>45</sup>, ll. 42–45), può rinunciare a parte del suo patrimonio che destinerà agli amici, in nome della stessa φιλία

<sup>38</sup> Cf. M. Gigante, *Ricerche filodemee*, Napoli 1983<sup>2</sup>, 115.

<sup>39</sup> Cf. Philod., *Oec.* XIX 9.

<sup>40</sup> Giusta ricostruzione del Perron, confortato da *Oec.* XVIII 45 (ὁ πόνος ὁ καθ' ὁποῖαν κτήσιν); egli però, non soltanto non tenne conto di altri due spazi dopo πόνος, ma ricostruì successivamente: τῶ προσηπανάλλειν ἐαυτοῦ γίνοιτο κἄν: il verbo προσηπανάλλειν non è però attestato. Egli traduce, p. 62: “Denn die Mühe hinsichtlich des Besitzes möchte außer durch das Anszichziehen auch noch sich einstellen durch das Sichhängstigen über die Verluste ...”. Javarone, invece, pensò di integrare: κατὰ τὴν φύσιν ὁ πόνος [πλε]ίστον ἢ πρὸς τῶν ἀν[έ]λκειν ἐαυτόν “desiderium ... secundum propriam naturam idcirco ut plurimum oritur, quia quisque se extollere cupit”, periodo che coordinò all'infinito sostantivato τῶ ... ἀγωνιῶν di l. 33s. con la congiunzione avversativa ἢ. Il Göttling congetturò: τὴν φύσιν πλοῦτος οὐ τῶ ἢ προσηπανάλλειν ἐαυτοῦ γίνοιτο ἄν, τῶ ἀγωνιῶν ... Hartung, sulla stessa scia, invece, preferì τῶ ἢ προσέλλειν ἐαυτῶ, troppo breve rispetto alla spazio. Egli, p. 41, traduce: “Denn der naturgemäße Reichthum entsteht nicht dadurch, daß man sich Angst und Qual um seine Verringerung auflädt ...”.

<sup>41</sup> A l. 31 Sudhaus congetturò κἄν, da correlare con κἄν ... τῶι ... ἀγωνιῶν (ll. 33–34).

<sup>42</sup> Per ἔλκειν ο ἔλκω nella forma attiva cf. D. 22, 59 ἐχθροὺς ἐφ' ἐαυτὸν εἴλκυεν; Plat., *Phaedr.* 238 a ἐπὶ ἡδονᾶς; con πρὸς e accusativo e nella forma passiva, ricorre in Philod., *Oec.* XXI 20, dove è riferito agli avversari epicurei che si lasciano trascinare dalla consuetudine del parlare a giudicare i fatti [ἐ]λκυσθῆναι πρὸς [τὰς] περὶ τῶν πραγμάτων ἀποφάσεις. Cf. anche Plat., *Rsp.* 494 e πρὸς φιλοσοφίαν. Si potrebbe pensare al composto ἀνέλλκειν?

<sup>43</sup> P. 116.

<sup>44</sup> L'ἐξουσία che la ricchezza offre a chi non è più angosciato dalla diminuzione dei beni o dal loro accumulo, del quale si parla nelle precedenti ll. 41–44, non si raggiunge, secondo Göttling, τῶ πλεονεκτεῖν ἀξίησαι, “con l'accrescerla attraverso il desiderio di guadagno”; secondo Hartung, τῶ κακουργεῖν, “con l'agire in modo malvagio”; secondo il Perron, τῶ κακοπαθεῖν “col soffrire”.

<sup>45</sup> Bisogna notare, innanzitutto, che a l. 45, dopo l'infinito φυλάττειν, non vi è spazio per altre lettere e pertanto non si può accettare la proposta di Jensen, che, seguendo ancora il Sudhaus, corresse παρὶς e disegnò e congetturò ἢ συν[ἀ]γε[ιν] λιπαρῶς, proposizione che coordinò con la precedente τῶι δ[υ]σχερῶς αὐτὸς [τὰ] χρήματα φυλάττειν; intese cioè “custodendo da sé e penosamente i suoi beni o ammassandoli incessantemente” (tr. del Laurenti, *Filodemo* [vedi n. 15], 117). Alle ll. 44–45, l'avverbio δ[υ]σχερῶς fu letto dal Sudhaus e conviene alle tracce di P, in cui però non si legge αὐ di αὐτός, testimoniato soltanto da N e ripristinato da Jensen. A l. 46, in P leggo Α[.]ΑΙ ΑΠΟΙΣ, dove la lettera prima della lacuna potrebbe essere o un Λ oppure un Ν, mentre dopo ΑΙ, le tracce non sembrano condurre al Π di tutti gli apografi, che testimoniano παροις. In tal caso, bisognerebbe pensare ad un verbo principale, nascosto nella lacuna α[.]...[α]ι, che regga la relativa introdotta appunto da παρ' οἷς, come intesero gli editori prima di Jensen. Essi, infatti, congettarono οὐ[.]τος come soggetto della relativa a l. 45; Göttling, poi, intese: “farà in modo di custodire i beni presso coloro per i quali ...” (τὰ χρήματα φυλάττειν ποιήσεται παρ' οἷς ...); Hartung: “vorrebbe custodire i beni per gli amici presso i quali ...” (τὰ χρήματα φυλάττειν δυνήσεται ἂν θελήσει); Perron: “potrà custodire i beni nei quali ...” (τὰ χρήματα φυλάττειν δυνήσεται παρ' οἷς ...).

che consiglia la compartecipazione dei beni: “infatti che il saggio amministri in tal modo è conseguenza del fatto che ha acquistato e possiede amici”, leggiamo a col. XV 3–6 — διοικεῖν<sup>46</sup> γὰρ οὕτω ταῦτα τῶι κελκτῆσθαι καὶ κτᾶσθαι τὸν σοφὸν φίλους ἀκόλουθον. Soltanto così è stabile (ἀπαρά[λλα]κτος<sup>47</sup>, XIV 46 – XV 1) “la prontezza dell’acquisto” (έτοιμότης τῆς κτήσεως — XV 2).

Sebbene anche nelle linee precedenti il testo presenti qualche difficoltà<sup>48</sup>, è soprattutto l’espressione τῆι καὶ δι’ αὐτοῦ κοινωνούσῃ ἴ’ a porre i maggiori problemi.

Infatti a col XV 1, prima della lacuna di quattro o cinque lettere, si leggono δια e tracce di un possibile ι oppure di un γ ο di un π ο di un τ.

Le proposte degli studiosi sono varie; trascuro la lezione di Javarone διὰ [φιλίας che non corrisponde alle tracce di P.

Göttling e Hartung congetturano δια[γωγῆ], un dativo da concordare, forse, con il participio τῆι ... κοινωνούσῃ di l. 3.

Il Perron preferì δια[γωγῆ καὶ e Jensen accettò l’integrazione del Sudhaus δί[ιτα; entrambe le proposte al nominativo, insieme al seguente έτοιμότης sarebbero soggetto del verbo γίνοιτ’ ἄν di l. 1.

È chiaro che il problema principale è il sostantivo a cui riferire il participio κοινωνούσῃ.

Il Laurenti<sup>49</sup> risolse l’aporia sottintendendo διαίτη ο meglio διοικήσει<sup>50</sup>, sostantivo che ricavò dal concetto espresso nel periodo successivo, ll. 3–6, nel quale, come si è detto, Filodemo afferma che il saggio epicureo può amministrare, διοικεῖν, soltanto in conseguenza del fatto che ha degli amici. Tuttavia, per la grande importanza attribuita dai filosofi del Giardino alla φιλία che, accanto alla φυσιολογία, liberatrice dei grandi timori dell’indeterminato<sup>51</sup>, aiuta l’uomo a superare i mali limitati della vita quotidiana, si può ipotizzare un dativo φιλία sottinteso, con valore strumentale. Inoltre, poiché il verbo κοινωνέω non è usato<sup>52</sup> mai assolutamente e in Filodemo regge il genitivo della cosa di cui si partecipa<sup>53</sup>, potremmo forse risolvere la difficoltà dell’assenza del complemento retto dal participio pensando che έτοιμότης e κοινωνούσῃ reggano ἀπὸ κοινοῦ il genitivo τῆς κτήσεως. Identifico, inoltre, αὐτοῦ nel τις di XIV 37.

Il riferimento qui sarebbe a quelle contribuzioni di denaro comuni a tutti gli amici e discepoli di Epicuro, che erano versate annualmente e detratte dal patrimonio personale di ciascuno.

Nelle ll. 6–14 di col. XV, Filodemo sembra sottolineare che un’amministrazione comune con gli amici potrebbe portare tranquillità (ῥαστώνη)<sup>54</sup> di vita a chi spende le proprie ricchezze e non può trovarne delle altre (ἐὰν ἀναλωθῆ ταῦτ’, ἄλλων οὐχ εὐρηθησομένων, ll. 8–10), ma soprattutto a coloro che si agitano per acquistarle. È possibile considerare μὴ διακέηται (l. 8) un congiuntivo dubitativo<sup>55</sup>, che regge

<sup>46</sup> Il sostantivo διοίκησις ed il verbo διοικεῖν ricorrono ancora nell’*Economico*: a col. XVI 24 διοίκησις indica, insieme ad altri due termini, χρεία (“uso”) e φυλακή (“custodia”, cf. col. XXI 3) una funzione dell’οἰκονομία. Alla fine del trattato, col. XXVII 26, il verbo διοικεῖν è riferito da Filodemo a Metrodoro, che insieme ad Epicuro “ordina, esorta e amministra” (cf. Epic., *GV* 41). Lo stesso Epicuro in una famosa lettera raccomanda a Mitre (Philod., *Mem.*, col. XXXI 11s., edid. C. Militello, *Filodemo, Memorie Epicuree*, La Scuola di Epicuro, vol. XVI, Napoli 1997; cf. anche D. XXIV 202) di “provvedere” per quattro o cinque anni per i figli di Metrodoro: τὰ παῖδια τὰ Μητροδώρου διοίκησον. Opportunamente il Laurenti, *Filodemo* (vedi n. 15), 127s., fa notare che il termine διοίκησις è glossato da Esichio come ἡ ἀνάλωσις τῶν χρημάτων.

<sup>47</sup> Col significato di “identico” cf. Philod., *Sign.* XV 1; XIX 27, 30; XXII 3, 11; XXXVIII 7 edidd. P. H. De Lacy, E. A. De Lacy (*Philodemus. On Methods of Inference*, La Scuola di Epicuro, vol. I, Napoli 1978); come neutro sostantivato *ibid.* VI 1, 4s., XXV 18: *Mus.* IV III 1s. edid. A. J. Neubecker (*Philodemus. Über die Musik IV. Buch*, La Scuola di Epicuro, vol. IV, Napoli 1986); *Po.* I XXVI 7 p. 89 edid. F. Sbordone ([Φιλοδήμου Περὶ ποιημάτων] *Tractatus Tres*, Ricerche su Papiri Ercolanesi, Napoli 1976, Vol. II); ἀπαράλλακτος regge però anche il dativo in D. S. 2. 50, 3.

<sup>48</sup> Cf. n. 44.

<sup>49</sup> P. 117.

<sup>50</sup> Cf. Perron, p. 63, il quale fa notare il legame concettuale con il seguente διοικεῖν γάρ di l. 3 s.

<sup>51</sup> Cf. G. Arrighetti, *Philia e physiologia: i fondamenti dell’amicizia epicurea*, *Materiali e Discussioni* 1 (1978) 49–63.

<sup>52</sup> Né Sudhaus né Jensen né Laurenti si pongono questo problema.

<sup>53</sup> *Oec.* XVII 8 ἦς οὐ κοινωνήσῃ; *Ir.* XXI 36 τὸ κοινωνεῖν τινος (edid. G. Indelli, *Filodemo. L’ira*, La Scuola di Epicuro, vol. V, Napoli 1988). Anche l’aggettivo κοινωνός ricorre in Philod., *Oec.* II 23 con il genitivo οἴκου; a l. 15 della stessa col. XV il sostantivo κοινωνήμα è in regime col genitivo λόγων: ma cf. LSJ, s. v.

<sup>54</sup> Cf. LSJ s. v.; ThLG s. v.

<sup>55</sup> Cf. Plat., *Rsp.* 335 b; D. XXI 35; R. Kühner, B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache. Zweiter Teil: Satzlehre*, Hannover und Leipzig 1898–1904<sup>3</sup>, Darmstadt 1992, ristampa, II 2, p. 221 s.

l'epesegetica ὡς ... πολλή τις γίνεται ῥαστώνη (ll. 9–11), anticipata da τοῦτον τὸν τρόπον (l. 7s.), mentre ἄλλων οὐχ εὐρηθησομένων è da intendersi come un genitivo assoluto con valore concessivo. Il Laurenti<sup>56</sup>, invece, intende μὴ διακέηται come una finale, retta dalla principale πολλή τις γίνεται ῥαστώνη e fa dipendere il genitivo assoluto ἄλλων οὐχ εὐρηθησομένων da ὡς; ma il sostantivo ῥαστώνη regge soltanto l'infinito<sup>57</sup> e ὡς con il genitivo assoluto non può tradurre un'epesegetica.

A l. 12, Jensen, dopo τοῖς, segnò una *crux desperationis*; per le ll. 12–14 si mostrò dubbioso e soltanto in apparato indicò l'ipotesi del Sudhaus. Questi, oltre a correggere κοινώνημα in κοινῶν, ipotizzò una lacuna: ἄλλως τε καὶ τοῖς κοινῶν λόγων δεομέ(νοις μᾶλλον ἢ τῶν ἐν ταῖς πόλε)[σι]ν πολλῶν ἀγώνων, cioè “soprattutto per chi ha bisogno di conversari reciproci più che di molte competizioni nelle città”.

Il Laurenti rifiutò δεομέ(νοις), incompatibile col soggetto logico della parte precedente (τὸν σοφόν) che è lontano e, accettando parte della ricostruzione del Sudhaus, tradusse: “soprattutto per chi ha bisogno di conversari reciproci più che di molte competizioni, delle quali, invece, hanno bisogno gli altri”, pensando probabilmente a δεομέ(νω). Già M. Ferrario<sup>58</sup>, in una recensione al libro del Laurenti, ricontrollò alcuni luoghi di P e ripristinò alle ll. 13–14 la lezione esatta δεόμε[ν]ων, presente anche nel testo di Javarone, da concordare con κοινώνημα; se, poi, si espunge a l. 12 il τ di τοῖς, il testo è forse perspicuo.

Il contesto farebbe pensare ad una contrapposizione tra il sapiente epicureo e altri filosofi avversari, da identificare in “coloro per i quali c'è comunanza di discorsi bisognosa di molti agonì” — οἷς κοινώνημα λόγων δεόμε[ν]ων πολλῶν ἀγώνων. Costoro mi sembra siano gli stessi filosofi descritti a col. XXIII 23–36<sup>59</sup>, quelli cioè che per i loro scopi si servono di discorsi sofisticati e agonistici, simili a quelli dei demagoghi<sup>60</sup> e dei sicofanti (τό γε δι[ἀ] σοφ[ιστικῶ]ν καὶ ἀγων[ιστι]τικῶν ο[ὐδέ] ἐστι βέλ[τι]ον τοῦ διὰ δη[μοκ]οπικῶν καὶ συκοφαντικῶν). A tali discorsi Filodemo contrappone i λόγοι dei filosofi epicurei, ἀληθινοί, ἀφιλόνηκοι, ἀτάραχοι, in cambio dei quali (ἀπὸ λόγων ἰ φιλο[σό]φων ... ἀλη[θι]νῶν καὶ ἰ ἀφιλο[νεί]κων ... ἀταράχων) si può ricevere soltanto gratitudine e venerazione (ἀντιμεταλαμβάνειν εὐχάριστο[ν] ἄμ]α μετὰ σεβασμοῦ ἰ παντ[ός])<sup>61</sup>. Ricordo che anche a col. XVI 9 s. il λόγος del sapiente è ὑγιῆς καὶ ἀληθινός.

Da queste colonne sembra, perciò, emergere il modo in cui gli Epicurei acquistavano i beni per sostenere il Giardino. La loro proposta è in linea con l'ideale del πλοῦτος κατὰ φύσιν e del βίος εὐτελής. Essi conducevano infatti “una vita frugalissima e semplicissima”<sup>62</sup> e la loro sopravvivenza era garantita dalle πρόσοδοι<sup>63</sup>, versate da quanti nutrivano benevolenza verso Epicuro e i suoi amici<sup>64</sup>. Dalle testimonianze<sup>65</sup>, però, non è chiaro se queste entrate consistessero in rendite patrimoniali e/o contributi<sup>66</sup> versati dagli amici.

A col. XIII 34–38 dello stesso *Economico*, Filodemo afferma che l'amico, se c'è, può causare qualche dolore, ma “maggiormente tormenta”, se non c'è. L'ἀφιλία, che sembra alleggerire dalle spese, in realtà priva gli uomini di aiuti, li fa disprezzare da tutti e li esclude dalla benevolenza: “dalle quali cose non si ricava un'entrata notevole né una custodia sicura — οὔτε πρόσοδος ἀξιόλογος οὔτε τήρη[η]σις ἀσφαλῆς —; cosicché, se (il sapiente) si procura l'amicizia, sarà fortunato per una cosa e per l'altra”<sup>67</sup>. Lo stesso Emarco affermava che “far partecipi gli amici<sup>68</sup>... sembra essere ad alcuni privazione e diminuzione

<sup>56</sup> P. 122.

<sup>57</sup> Cf. LSJ, ThLG s. v.

<sup>58</sup> CErc 6 (1976) 92–95, part. 96.

<sup>59</sup> Cf. Diog. Laert. X 120.

<sup>60</sup> Cf. Gigante, *Ricerche* (vedi n. 38), 92–95.

<sup>61</sup> E. Acosta Mendez, A. Angeli, *Testimonianze su Socrate*, La Scuola di Epicuro, vol. XIII, Napoli 1992, fr. 32.

<sup>62</sup> Diog. Laert. X 11.

<sup>63</sup> Diog. Laert. X 18–20.

<sup>64</sup> Cf. Philod., *Epic.* XXVIII 10s. edid. A. Tepedino, *L'opera filodemea Su Epicuro (PHerc. 1232, 1289 β)*, CErc 24 (1994) 5–53.

<sup>65</sup> Diog. Laert. X 18–20; Philod., *Mem.* col. XXX 3–16 Militello; cf. M. Capasso, *Carneisco. Il secondo libro del Filista*, La Scuola di Epicuro, vol. X, Napoli 1988, 30–34.

<sup>66</sup> Cf. il commento della Militello, 276–286.

<sup>67</sup> Philod., *Oec.* XXIV 19–29.

<sup>68</sup> Philod., *Oec.* XXIV 43 ss. Per il concetto di μεταδίδομι cf. Gigante, *Ricerche* (vedi n. 38), 270–273; cf. Laurenti, *Filodemo* (vedi n. 15), 137.

del patrimonio” (αἱ φίλοις ... γινόμεναι μεταδόσεις ἀφαιρέσεις [καὶ τῆς ὑπάρξεω]ς με[ι]ώσεις ... δο[κο]ῦσιν), ma in realtà è “un acquisto più utile dell’occuparsi di campi e un tesoro securissimo di fronte alla sorte”<sup>69</sup>. Sappiamo, però, che gli Epicurei, secondo Diogene Laerzio<sup>70</sup>, non ammettevano la comunanza della proprietà, come invece sosteneva Pitagora, perché “una tale comunanza implica sfiducia e senza fiducia non vi può essere amicizia”.

Si può supporre, allora, che nel Giardino la κτήσις consistesse nelle πρόσοδοι, nelle entrate fisse, operazione patrimoniale che accomunava tutti gli amici, mentre è probabile che le proprietà restassero — se ce n’erano — a ognuno<sup>71</sup>. Il sapiente, che è φιλόανθρωπος καὶ μεταδοτικός<sup>72</sup>, in cambio, può offrire “ragionamenti” — λόγοι — con cui liberarsi da ogni turbamento: ὅπερ ἔτρωσε θεραπεύει ὁ λόγος<sup>73</sup>. È infatti il λόγος di Epicuro a consolare<sup>74</sup> della sua μετάπτωσις l’amico Mitre, il potente διοικητής di Lisimaco, che sovvenzionò e protesse la scuola epicurea e che, imprigionato al Pireo dal generale Cratero, dopo la disfatta di Lisimaco a Curupedio (281 a.C.)<sup>75</sup>, fu liberato per interessamento degli stessi Epicurei, di Metrodoro in particolare<sup>76</sup>.

L’abitudine di inviare contributi annuali al Giardino costituiva un motivo di tranquillità sia per amici e simpatizzanti del κῆπος, in quanto garantiva loro, in caso di avversità, un sostegno che essi ricambiavano con gratitudine e venerazione<sup>77</sup>, sia per gli stessi amministratori — Epicuro e Metrodoro<sup>78</sup> — i quali, potendo contare su una rendita costante, erano in grado di gestire serenamente la comunità.

<sup>69</sup> Fr. 45 *Ermarco. Frammenti*, edid. F. Longo Auricchio, La Scuola di Epicuro, vol. VI, Napoli 1988.

<sup>70</sup> X 10, tr. di M. Gigante, *Vite dei filosofi*, Roma, Bari 2000<sup>5</sup>, 404.

<sup>71</sup> Idomeneo di Lampsaco, per esempio, ricco uomo politico, guidò la scuola epicurea di Lampsaco e sovvenzionò, con i contributi annuali, quella di Atene. Cf. A. Angeli, *I frammenti di Idomeneo di Lampsaco*, CERC. 11 (1981) 41–101.

<sup>72</sup> Philod., *Oec.* XVIII 31.

<sup>73</sup> Fr. 54, *Poliemo. Frammenti*, edid. A. Tepedino, La Scuola di Epicuro, vol. XI, Napoli 1991.

<sup>74</sup> Cf. Philod., *Div.* I, XXXVI 9–14 Tepedino; *Mem.* XXVI 1–5 Militello.

<sup>75</sup> Cf. Philod., *Mem.* XXV, XXVII, XXVIII, XXXII Militello e il commento 250–309.

<sup>76</sup> Fr. 14 Körte, *App.*

<sup>77</sup> Philod., *Oec.* XXIII 23–32.

<sup>78</sup> Philod., *Oec.* XXVII 20–29.